

Padre Gabriele da Casotto, Missionario cappuccino

di p. FEDELE VERSARI

Il «leone del Kambatta» ha 70 anni e vive fra i lebbrosi

Io so che queste righe faranno andare in... bestia il mastino di un tempo; lo so che gli istinti (sopiti, ma non domati) del vecchio soldato ruggiranno dentro le sue vene; ma, tra uomini di mondo, quando si è data una parola non si può più tornare indietro anche se si tratta di un dispetto.

Io poi, ho dei conti di vecchia data da regolare con p. Gabriele da Casotto. Anzi debbo confessare che, fin da quando leggevo i suoi articoli sulla rivista missionaria di quel tempo «Il Massai», nutro nei suoi riguardi una certa ruggine che assomiglia moltissimo a invidia, a gelosia di mestiere e peggio ancora. Per questo non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di dirgliene quattro più quattro. Dopo tutto anche Maramaldo è passato alla storia per la sua bella impresa su Ferruccio a Gavinana.

Dunque comincio subito col dirvi che p. Gabriele è nato a Casotto, nel Trentino, oltre settant'anni fa. Per questo mi sento sicuro di dire ciò che voglio nei suoi riguardi, poiché a una certa età, più che digrignare i denti o mostrare i vecchi artigli non si può fare. Non importa se la sua persona è ancora diritta come un pioppo, se il suo occhio è vivace come sempre, se il suo brio, la sua memoria, il cuore soprattutto sono quelli degli anni migliori. Ciò che conta è che p. Gabriele ha più di settant'anni, perciò anche se la sua mente è lucida, se la sua volontà è sempre tenace, ostinata come un tempo, se i suoi sogni, i suoi ideali, i suoi desideri sono sempre arditi e sconfinati come quelli di un fanciullo, nessuno gli può togliere dalle spalle gli anni che lentamente e pazientemente si è accumulato.

È vero che la sua vita è stata un romanzo vissuto giorno per giorno. È vero che la sete di avventure lo ha fatto soldato con Gabriele d'Annunzio, legionario in Algeria con la «Legione Straniera» di Francia. È vero che la brama di apostolato l'ha spinto missionario in Etiopia sulle orme del grande Massai durante gli anni difficili della occupazione italiana e poi della invasione inglese. È vero che, cacciato dall'Etiopia, andò in Mozambico per oltre diciasset-

te anni, dove si dedicò anima e cuore per la cura degli orfani e per il bene di quei nativi oppressi dalla dominazione portoghese. È vero che, cacciato dal Mozambico, dove non poteva reggere ai soprusi delle autorità civili, fece ritorno in Etiopia per costruire una casa, fatta più di amore che di pietre, per i bambini lebbrosi. Ma ora Gabriele ha oltre settant'anni e tutte queste cose sono state scritte sul libro della vita dal suo Angelo Custode. Oggi p. Gabriele ha una aureola di barba e capelli grigi, e con una simile decorazione non si può pretendere di ricominciare daccapo. Settant'anni sono sempre settant'anni.

È vero che ha avuto una immaginazione fertilissima da trovare le scappatoie più giuste in circostanze dove gatti e volpi vi avrebbero lasciata la coda. È vero che le sue astuzie erano proverbiali come quelle di Bertoldo e il suo coraggio pari a quello di Orlando. Infatti non si è mai rifiutato di proteggere il debole, di dare man forte ai perseguitati; come quando, in Kambatta, organizzò una spedizione antischiavista per liberare oltre mille bambini e centinaia di donne rapite dagli Amhara e dai Mussulmani prima della occupazione italiana. Ma ora p. Gabriele ha oltre settant'anni e non può pretendere di scalare montagne in groppa a un mulo come faceva allora; non può permettersi di attraversare i fiumi a nuoto come faceva allora; non può azzardarsi in acquitrini e passarvi le notti insonni come faceva allora; non può esporsi alla malaria, al tifo petecchiale come faceva allora. Settant'anni sono sempre settant'anni.

È vero che p. Gabriele ha dovuto affrontare più volte stregoni sospettosi, che si è incontrato con briganti armati, che ha avuto a che fare con capi astuti, con prepotenti senza scrupoli, con soldati violenti, con politicanti senza coscienza, con finti amici venali e bugiardi. Ma ora la sua carabina non abbatte più leoni, cervi, scimmie, volatili di ogni specie: ora le sue mani intrecchiano solo la corona con cui ogni giorno mitraglia di Ave Maria tutte le stelle del cielo. Non bisogna dimenticare che og-

gi p. Gabriele ha più di settant'anni e settant'anni sono un'enciclopedia di memorie.

È vero che è scampato più volte dalle fiamme, dalle fucilate, dalle insidie di nemici vendicativi, come quella volta a Gura dove la missione fu incendiata e due dei suoi confratelli vi lasciarono la vita. È vero che in Kambatta ha fondato quasi tutte le cristianità esistenti. È vero che alla sua partenza c'erano più di 20 mila catecumeni. È vero che tutti lo ricordano ancora come un padre, come un apostolo, come un guerriero di Dio. Lui che curava gli infermi, che aveva sempre una carezza per i bambini, che ascoltava con pazienza i poveri, che prendeva il diavolo per le corna e i prepotenti per il collo quando c'era da fare giustizia a un povero disgraziato, lui che era chiamato il «leone del Kambatta».

Ma ora il vecchio leone ha settant'anni ed è facile lasciargli il pelo o mettergli il guinzaglio. Per questo ci trovo gusto a fargli i dispetti e sono sicuro che tutti i lettori di «Messaggero» mi saranno grati di questa mia bravura.

Dovete dunque sapere che p. Gabriele, durante i suoi anni di lotte e di avventure ha scritto articoli, libri e memorie. Tutto fior fior di roba che è stata pubblicata in gran parte sulle nostre riviste missionarie degli anni quaranta, cinquanta e sessanta. Però le sue memorie sull'apostolato compiuto in Kambatta e in Guraghe sono raccolte in due grossi volumi dattilografati che quasi nessuno conosce. Sono pagine che a volte fanno drizzare i capelli, a volte fanno venire i lucciconi, a volte riempiono di entusiasmo. Sono pagine da fare impallidire i giallissimi di Agata Christy o i «suspense» di Alfred Hitchcock. Ve lo assicuro io che le ho lette tutto di un fiato.

Ebbene, qui sta il mio dispetto, ho pensato di riprodurre sul nostro Messaggero le pagine che riguardano più da vicino la nostra Missione, poi i lettori mi sapranno dire se il dispetto è stato azzecato o no.

Tanto per cominciare, trascrivo la sua prima visita a Wasserà, la nostra missione madre del Kambatta. Siamo a pagina 12 del suo manoscritto.

«A 25 Km. da Hosanna - scrive il p. Gabriele - nel centro del Kambatta c'era la missione di Wasserà, fondata nel 1928 dal M.R. Padre Pascal da Luchon e distrutta undici mesi prima dagli Amhara nell'eccidio del 1936 in cui vi lasciarono la vita P. Adhalbert da Montreal, sei fanciulli e parecchi catto-

lici, mentre Frère Benoit con altri due fanciulli furono feriti. Da allora nessun missionario era stato in quel luogo e quella cristianità era rimasta senza pastore. Il mio primo pensiero fu quello di visitarla e l'indomani stesso, accompagnato da un Kambatta, mi diressi alla volta di Wasserà.

Passata la pianura lunga e noiosa di Wangela, appena cominciammo a salire i declivi delle montagne apparve ai miei occhi tutta la pittoresca bellezza di quel paese. Giunto sul dorsale di Uttaga, da dove si dominava in tutta la sua vastità, la regione fitta di villaggi, mi fermai un attimo a contemplare estatico tutto il panorama.

La mente era confusa da mille pensieri che ora non saprei esprimere e il cuore sobbalzava come quello di un pellegrino che ha raggiunto la meta. Sulla cima, accanto al secolare podicarpò, che fino allora mi aveva nascosto i casseggiati della missione, caddi in ginocchio a pregare sulla tomba di p. Adalberto e dei sei fanciulli che avevano bagnato col sangue quel campo del Signore. La visita di quelle tombe infiorate dalla pietà dei fedeli, il ricordo di quelle vittime, invece di turbarmi o rattipstarmi, accrebbe in me le speranze, anzi la certezza, nel trionfo del nostro apostolato.

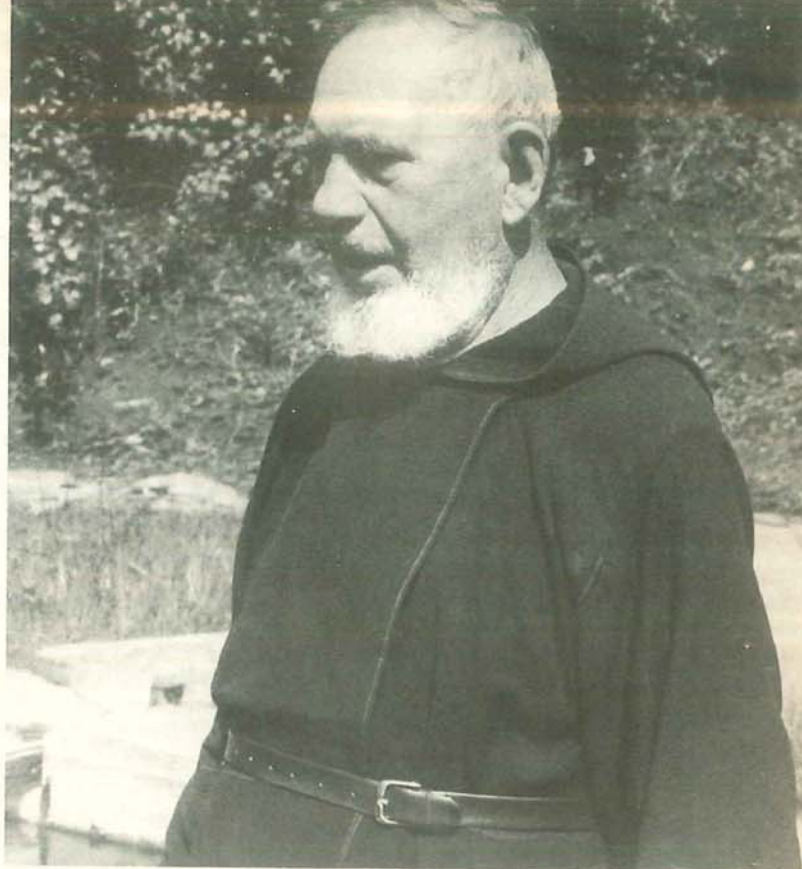
Mi alzai pensieroso dirigendomi lungo il viale verso la Missione. Tutto era silenzioso e pareva che nulla di sinistro fosse accaduto. Il tetto era smagliante di verde e il campanile brillava a colori vivaci. I fabbricati, all'apparenza intatti, riverberavano la splendida luce del sole africano. Ma passata la siepe di spine, ecco apparire i segni della devastazione e dell'abbandono.

Tutto era rimasto come quando l'ultimo bandito era uscito dal recinto insanguinato. Solo le salme erano state raccolte alla spicciolata dai cristiani. Poi, come se si fosse trattato di un luogo maledetto, nessuno aveva più osato mettervi piede.

Solo «bobi», il cane fedele di p. Laurent, che aveva lambito il sangue di p. Adalberto, divenuto selvaggio e nemico della gente come se tutti avessero concorso al delitto, era rimasto al suo posto di guardia. Per brevi istanti andava a raccattare di prepotenza il vitto giornaliero nelle capanne dei vicini, poi tornava, rabbioso e ostile contro chiunque avesse voluto entrare nel recinto.

Infatti, quando sentì il rumore dei nostri passi, ringhiò feroce. Ma, appena fui sceso dal muletto, bobi, avendo visto il mio abito, restò un istante traso-

Il p. Gabriele da Casotto in una recente foto.



gnato e incerto. Poi, con un balzo che mi dette un brivido di terrore, si slanciò sulle mie spalle e mi labì il viso guaiendo di gioia pazzo. Le sue dimostrazioni affettuose pareva non avessero fine. A più riprese ripeté lo stesso gesto di affetto; poi, come fuori di sé dalla contentezza, fece il giro di tutto il cortile correndo, abbaiano, guaiando, estraniato da quella apparizione che gli ricordava il padrone scomparso. Dopo questo, non mi lasciò un solo istante. Volle seguirmi in chiesa, in casa, in tutti i ripostigli come per indicarmi tutti i luoghi dissacrati che lui aveva guardato con tanta fedeltà durante quei lunghi mesi.

Del portale della chiesa solo mezzo battente era rimasto attaccato agli stipiti, perché i banditi non erano riusciti ad abbatterlo. Nella grande navata, le pile del battistero e dell'acqua santa erano rovesciate al suolo e le rispettive colonnine spezzate. Il pavimento era tutto sparso di pezzettini di gesso colorati: era la statua di s. Teresa del Bambin Gesù, patrona della Missione. Perfino la tela del soffitto era stata strappata e rubata; le lamiere del tetto erano tutte crivellate dalle pallottole dei razziatori.

Ma i segni più raccapriccianti della devastazione erano nel presbiterio: il tabernacolo spezzato, le pareti scalfite, il pavimento seminato di rottami, e, sul gradino di fondo, una gran chiazza di sangue. Qui era caduto fra Benedetto con una fucilata alla testa. Dietro l'al-

tare, sulla parete di fondo, una miriade di scalfiture e, intorno, una costellazione di macchie di sangue e di sporco. Era il sangue e il cervello dei sei fanciulli che si erano nascosti sotto l'altare e colpiti a bruciapelo dagli assassini. Mio Dio, che orrore!

Tutto era ancora come il giorno dell'eccidio e potei ricostruire la macabra scena minuto per minuto. Mi inginocchiai e piansi, piansi a lungo. Sulla soglia della stanza prospiciente la chiesa, mi fu indicato il posto dove era caduto p. Adalberto. Sulla parte di fondo spiccava il segno della prima fucilata, segnale dell'aggressione.

Mentre, silenzioso e angosciato, compivo questo doloroso sopralluogo, cattolici e pagani erano accorsi per salutarmi, ma la vicinanza di bobi che non mi aveva lasciato un solo istante teneva tutti a debita distanza. Uscito dal recinto, tutti mi si strinsero attorno per dirmi il loro dolore e ripetermi i loro affettuosi saluti.

Wolde Michael Kobato, uno dei primi battezzati del Kambatta, mi offrì ospitalità per la notte. In serata i cristiani, testimoni dell'accaduto, mi riempirono la mente dei racconti terrificanti dell'aggressione, e la veglia si protrasse a lungo....»

Fin qui il racconto di p. Gabriele da Casotto. Ora ditemi voi se queste pagine non meritano di essere pubblicate e se i lettori di «Messaggero» non saranno contenti di leggere i passi più salienti di questa epopea.